

## A DAMASCO LA SVOLTA DI OBAMA

MAURIZIO MOLINARI

**B**arack Obama apre il fronte siriano dell'impegno per «il rispetto dei diritti universali» nel mondo arabo, sostenendo il domino delle rivolte fino alle porte dell'Iran degli ayatollah.

Mentre le cancellerie di mezzo mondo erano intente a scrutare i corridoi di Bruxelles attendendo la composizione dei dissidi atlantici sul passaggio del comando di Odyssey Dawn dal Pentagono alla Nato, Obama ha pianificato dallo Studio Ovale tutt'altra partita, spostando il focus su Damasco. Nell'arco di 24 ore Robert Gates ha chiesto ai militari siriani di «farsi da parte» per «rendere possibile una rivoluzione», richiamandosi al precedente egiziano, e la Casa Bianca ha accusato le «forze di sicurezza» di Bashar Assad di una «brutale repressione» simile a quella di Muammar Gheddafi in Libia.

Forse preavvertita sull'entità delle sommosse in Siria da un'intelligence in affannosa ricerca di riscatti dopo i passi falsi in Maghreb, l'amministrazione Obama compie in fretta le sue mosse lasciando intendere che il tassello di Damasco vale molto nel mosaico della primavera araba.

**P**er tre motivi. Primo: se finora le rivolte hanno investito il Nord Africa e la Penisola Arabica, ora arrivano nel cuore dell'asse Iran-Siria-Libano, avversario strategico di Washington tanto sul nucleare di Teheran che sulla pace in Medio Oriente. Secondo: se Ben Ali, Mubarak e Gheddafi assieme ai leader di Yemen e Bahrein rappresentano autocrazie e regimi appesantiti da decenni di illibertà, Bashar Assad è invece uno dei governanti più giovani e da meno tempo al potere, ma le sue timide promesse di riforme non

sembrano più sufficienti a placare le piazze, lasciando intendere che anche la Giordania di re Abdallah e il Marocco di Mohamed VI potrebbero essere a rischio. Terzo: se i generali siriani dovessero seguire l'esempio dei colleghi egiziani nel non difendere un regime delegittimato, il ruolo delle forze armate nel consentire le rivoluzioni diventerebbe una costante regionale, proprio come avvenne in America Latina e in Estremo Oriente negli Anni Ottanta.

Ma non è tutto, perché le rivolte arabe hanno riflessi anche negli equilibri a Washington, dove in questa fase sembra essere in ascesa il ruolo di Robert Gates. Il capo del Pentagono ha tentato di evitare la «no fly zone» sulla Libia e non vede l'ora di passare la mano alla

Nato con la stessa determinazione con cui affonda i colpi sulla Siria di Assad. In entrambe le occasioni la convergenza con Obama è stata evidente, relegando in secondo piano il segretario di Stato Hillary Clinton, per non parlare del consigliere per la sicurezza Tom Donilon, quasi assente. L'intesa nel segno del pragmatismo fra l'ex capo della Cia di Bush padre e il Presidente democratico segna le scelte dell'America. Anche perché spostando il fronte arabo da Tripoli a Damasco Gates aiuta Obama su due fronti: contribuendo a rompere l'assedio del Congresso alla Casa Bianca sulla gestione di Odyssey Dawn e rilanciando in avanti la dottrina di Barack sulle rivoluzioni non violente uscita vincente da piazza Tahrir.

